

Presentazione

Nella vita dell'uomo ci sono cose piccolissime, che a volte neppure vediamo, che ci raccontano più cose di decine di libri di storia, di filosofia, di antropologia.

Ed è con questo spirito che l'amico Salvatore Bagnato, insieme al suo figliuolo, compie i suoi intelligenti vagabondaggi, per cui egli ha visto qualcosa, apparentemente irrilevante, che ci propone con la sua macchina fotografica: gli anelli di ferro fuori delle porte a cui si legavano i cavalli lasciati in strada; anche qui sarebbe bastato, e molte volte è bastato, un anello ben piantato nel muro.

Ecco invece quell'anello incorniciato in un fantastico giuoco di cerchi, di quadrati, di stelle, forse partorito dalla creatività dello scalpellino o forse suggerito dal committente.

E qui è forte la tentazione di accostare quei cerchi, quei quadrati, quelle stelle sovrapposti e intrecciati fra loro ad una figura dotata di sacralità che ci perviene dall'Oriente estremo, ma che ha fatto tappa, nel suo cammino, in un Oriente più prossimo: il Mandala.

Ma prima di procedere, un ammonimento, ripreso da uno studioso di fama europea, Antonio Cassi Ramelli, che in uno scritto di architettura difensiva, dice:

«...non possiamo trascurare che dietro ad un muro qualsiasi eretto a sua difesa, si rimpiazzava un uomo che non poteva fare a meno di prestargli quei significati passionali e trascendenti che già si agitavano dentro di lui».

E credo ci sia poco da aggiungere. Qualunque cosa l'uomo faccia, esprimerà sempre nella sua opera concreta la passione e l'anelito alla trascendenza che si agitano in lui; esprimerà cioè le sue credenze, la sua filosofia, le sue superstizioni, le sue paure.

Con questa premessa, e senza voler forzare il significato certamente soltanto estetico dei riquadri che incorniciano gli anelli per legare i cavalli, leggiamo che cosa vedono gli orientali nel Mandala.

Il Mandala è una sintesi della manifestazione spaziale, una immagine del mondo e lo spazio centrale è riservato alla presenza divina, è la proiezione visibile del mondo, al centro del quale troneggia la divinità eletta.

Anche qui occorre risalire agli archetipi, a quanto è nel profondo dell'uomo dalle origini e che resta in noi sia pure affondato nell'inconscio.

È quasi impossibile trattare questi argomenti con la mentalità razionale illuministica che ormai ci avvolge e ci permea, vuoi per il trasformarsi delle civiltà, vuoi per i nuovi e diversi indirizzi scolastici, ma non potremo mai negare che determinati messaggi costanti ci pervengono da molto lontano, dalle radici del mondo e dell'uomo e, purtroppo, li abbiamo perduti per via.

Ma se ci siamo mostrati più che audaci nel voler accostare i disegni che contornano gli anelli per legare i cavalli al Mandala – e ci si perdoni il volo di fantasia – come interpretare quella stella a cinque punte, o pentacolo, che, contrariamente all'uso ed alla consuetudine costanti che vedono sempre una punta in alto e due in basso, è lì scolpita con due punte in alto a rappresentare le corna del caprone?

La stella a cinque punte la troveremo sempre, negli stemmi, nelle bandiere, nei fregi, nelle monete, con una sola punta in alto e due in basso, quasi a rappresentare l'uomo a gambe divaricate e braccia aperte. Per alcuni essa rappresenta l'uomo integrale realizzato, per altri il Cristo, per altri ancora la sorgente di vita per tutti gli esseri dell'Universo. Di contro la stella a cinque punte con due punte in alto è demoniaca, in parole povere «porta male», è una invettiva, una maledizione.

Una distrazione dello scalpellino o una precisa ordinazione del committente che ha voluto lanciare i suoi anatemi a quanti sono fuori della sua porta di casa?

E se i Mandala sono lontani – almeno nel conscio – da chi ha realizzato quei disegni, quanto sono vicine altre intenzioni che ci riconducono alle passioni che agitano l'uomo che è dietro quel muro, come dice Antonio Cassi Ramelli?

Nella Contea di Antrim, in Inghilterra, c'è, in piena campagna, una pietra forata conficcata verticalmente nel terreno. I fidanzati del luogo usano sancire la loro promessa dandosi la mano attraverso il foro.

A Calimera, in Puglia, a quindici chilometri a sud di Lecce, emergente dal pavimento della chiesetta di S. Vito, vicino al cimitero del paese, c'è un rozzo monolite posto verticalmente, alto circa un metro con un foro al centro di un diametro di ventitre centimetri.

Nel giorno di «Pasquetta» «tutti», anche i più grassi, possono passare attraverso quel foro per ricevere la grazia di «star bene» e le donne di essere feconde ed avere un parto facile.

In realtà l'antica pietra, che risale al megalitico (e successivamente incorporata nella chiesetta), è un simbolo di fecondità, rappresenta il genitale femminile e la sua penetrazione è ovvia riproponendo culti e riti delle più remote civiltà che vedevano nella Terra e quindi nella pietra, la Dea Madre.

C'è da aggiungere – e non credo sia una coincidenza – che l'asse ideale che attraversa il foro di questa pietra di Calimera è orientato Sud-Nord, come l'asse del mondo da polo a polo, e la persona che attraversa la stretta apertura si identifica con una fondamentale componente cosmica.

Ma il simbolismo racchiuso in questa pietra è più ampio; e se è vero che da un lato si penetra in essa, è anche vero che dall'altro si esce, quindi si tratta di un passaggio quasi di purificazione e, di conseguenza, di una resurrezione (Pasqua).

Appare chiaro che ci andiamo avvicinando a capire la funzione pratica, magica, simbolica e primordiale dei fori e non è affatto osare troppo.

In Sardegna i famosi nuraghi hanno, in alcuni casi, la pietra apicale che chiude in alto la pseudo-cupola (la tholos) facilmente rimovibile e poteva esser tolta al solstizio d'estate, quando il Sole culminava, segnalando così l'inizio della nuova stagione col raggio di luce che lambiva il pavimento.

Anche i nostri trulli sono fatti allo stesso modo, ma da tempo immemorabile i caratteristici pinnacoli chiudono la pseudo-cupola in modo definitivo.

Qualche trullo abbandonato al quale è stato asportato il pinnacolo presenta il foro identico a quello dei nuraghi.

Prima di continuare questa breve cavalcata tra i fori che ritroviamo in architettura, dalla più remota età ai giorni nostri, e, a seconda dei tempi, con funzioni diverse, soffermiamoci un poco sui significati loro attribuiti dagli studiosi di simbolismo, di esoterismo, di antropologia, ecc..

Il foro è il simbolo dell'apertura sull'ignoto, ciò che sbocca dall'altro lato (al di là, rispetto al concreto) o ciò che sbocca sull'occulto (al di là, rispetto all'apparente).

Risalendo alla mitologia si è detto che da un foro nel cranio di Zeus uscì Atena, la dea dell'intelligenza, quindi il foro viene considerato simbolicamente la via del parto naturale dell'idea, collegandosi in tal modo ai simboli della fertilità sul piano biologico e della spiritualità sul piano psicologico.

Alcuni popoli lo considerano nello stesso tempo un'immagine dell'organo femminile, da cui passa la nascita verso il mondo, e una porta del mondo, attraverso cui la morte può sfuggire alle leggi di quaggiù.

Il foro ha anche un doppio significato, immanente e trascendente: apre l'interno all'esterno, apre l'esterno all'interno.

Queste soltanto alcune significazioni attribuite al foro, ma vedremo qui di seguito come si concretizzano, in molti casi, tali significazioni.

Prendiamo in considerazione i fori gnomonici, i fori eliottrici, ossia i fori attraverso i quali passa un raggio di sole dando origine alle meridiane.

Ne citerò solo alcune tra le più celebri al mondo, limitandomi a quelle che ritroviamo nelle chiese: Meridiane di S. Sofia a Costantinopoli (1437), di S. Maria del Fiore a Firenze (1468), di S. Petronio a Bologna (di Ignazio Danti 1576 e del Casini 1653), del Collegio dei Padri della Congregazione dell'Oratorio a Marsiglia (1636), di S. Maria degli Angeli a Roma (1701), di S. Sulpicio a Parigi (1743); e ancora: Certosa di S. Martino a Napoli, Cattedrale di Palermo, Basilica di S. Nicolò a Catania, Duomo di Milano e S. Leonardo di Siponto, presso Manfredonia, in Puglia.

In queste chiese un foro praticato nel soffitto lascia passare un raggio di sole a mezzodì, consentendo di stabilire l'ora ed anche il giorno dell'anno (ad eccezione di S. Leonardo dove il raggio solare penetra soltanto a mezzodì del solstizio d'estate).

Abbiamo quindi una funzione pratica del foro, ma soltanto una funzione pratica? Non potremmo anche vedere una specie di «teofania» ossia l'apparizione della divinità (quante volte il Cristo è stato associato al Sole!) proprio quando l'astro del giorno culmina, ossia è alla massima altezza nella giornata?

E questo fenomeno acquista enorme suggestione specie nella chiesa di S. Leonardo a Siponto dove appare soltanto il 21 giugno, al solstizio d'estate, quando il Sole è più alto in cielo nel corso dell'intero anno.

Ma se vogliamo leggere il fenomeno in chiave biologica, il raggio rappresenta la virilità, il foro l'ingresso naturale, la navata il grembo e – nel caso di S. Leonardo – la rosa di luce, elaborata dal rosoncino

che diaframma il foro, il compimento dell'atto coniugale tra Cielo e Terra perchè la rosa di luce si colloca esattamente a metà della distanza tra due pilastri che reggono un arco simbolo dell'utero.

La chiesa di S. Leonardo è isolata in pieno Tavoliere delle Puglie, in un mare di campi di grano, in piena civiltà contadina e sappiamo quanto quel tipo di civiltà lega le vicende della terra a quelle della fecondità.

Dopo questo lungo preambolo – nonostante lo sforzo di sintesi – la ricerca di Salvatore e Vincenzo Bagnato acquista profondi significati che ci inducono a riflettere, a scavarci dentro, a chiederci: ma è proprio vero che ci tiriamo dietro degli archetipi sommersi nell'inconscio?

La paziente ricerca dei Bagnato non è un divertimento originale, un effimero impiego del tempo libero, ma è una testimonianza consapevole di una precisa volontà di scandagliare il profondo ignoto che spesso affiora in noi.

Nelle case di un tempo, in provincia come in città, c'erano piccoli disimpegni, «stipi a muro» destinati agli usi più diversi. Quasi sempre erano dotati di una minuscola presa d'aria che poteva essere, senza disturbare scalpellini o maestri muratori, una semplice fessura. Qui scattava l'archetipo.

Lo «stipo», qualunque funzione svolgesse, era sempre un luogo riservato, più raccolto, più intimo della stanza aperta a tutti, a volte acquisiva anche una sua sacralità come quando vi si metteva l'orzo nell'ovatta bagnata perchè crescesse in pallidi fili d'erba da portare in chiesa per i «Sepolcri» del Giovedì Santo.

In questa ottica l'apertura verso l'esterno si carica di significati anche scaramantici o semplicemente estetici o apotropaici e (perchè no?) frivoli.

Sempre, comunque, interviene una precisa volontà dell'uomo che non resta indifferente e se lo resta (una fessura qualsiasi assolve egualmente il suo compito) denuncia il suo grado di sensibilità maggiore o minore, la sua vicinanza maggiore o minore agli archetipi, alle radici delle idee, quindi a Dio stesso che era in principio.

Aldo Tavolaro